

D'una invasione di Galli oltre il confine orientale d'Italia

di Achille Cosattini

Dopo le considerazioni sull'argomento di Marco Zanon (Annuario 2010 pag.136), questo interessante articolo di Achille Cosattini pubblicato su "Pagine Friulane" del 10 marzo 1892 pag. 187.

Livio (XXXIX 22), narra che nell'anno 568 di Roma (186 A.C.), uno stuolo di 12.000 Galli passò le Alpi, e prese possesso di alcuni territori nelle vicinanze del luogo dove poi sorse Aquileia, con l'intenzione di fondarvi una città. I Romani mandarono ambasciatori a chieder ragione di questa scorreria improvvisa. Fu loro risposto che gli invasori Galli non avevano varcato le Alpi "ex autoritate gentis", ma che si trattava solo di un'incursione organizzata da un gruppo di "privati". Pare che a Roma, furono contenti di questa risposta perché per un certo periodo di tempo Livio non ci dà notizie di altre rimostranze.

Achille Cosattini

Tre anni dopo sappiamo però (XXXIX 45), che i Galli iniziarono a costruire una città, cosa che impensierì il Senato Romano, ed ordinò al pretore L. Giulio di impedirlo, possibilmente senza ricorrere alle armi. Se ci fosse stato bisogno di adoperare la forza, il pretore avrebbe dovuto informare i consoli, uno dei quali era indicato a condurre le sue legioni contro gli invasori. Da quello che ci risulta, ogni tentativo di venire ad un amichevole accordo riuscì vano, ed M. Claudio Marcello, uno dei consoli del 571/183, (XXXIX 54) fu scelto per portare guerra a questi Galli.

Al suo avvicinarsi, essi si arresero, furono spogliati delle armi che possedevano e del bottino che avevano accumulato depredando, per il di più C. Marcello "etiam invito senatu", come disse Plinio, distrusse la città che i Galli avevano incominciato a costruire. Del trattamento crudele che ebbero a



soffrire dai romani, pur essendosi spontaneamente arresi, si lamentarono e portarono le loro lagnanze al Senato. Questi, dettero in parte ragione promettendo la restituzione di tutti gli averi tolti agli invasori, qualora fossero ritornati ai loro paesi. Le condizioni furono accettate, ripassarono le Alpi e non dettero più fastidio ai Romani. Però dopo questo fatto, il confine orientale d'Italia (*Plinio III 18, antiquus auctae Italia terminus*) a loro non parve sicuro, e nello stesso anno, 183 A.C. fondarono la colonia di Aquileia, vi mandarono 3000 famiglie di veterani, poi di seguito altri 1500.

Tali i fatti.

Attorno a questo episodio della storia romana, rimangono in sospeso parecchi fatti che possano mettere in chiaro queste antiche vicende del nostro paese.

1° - *Da dove arrivarono questi Galli, e chi erano?*

2° - *Dove tentarono di costruire la loro città?*

3° - *Il territorio su cui tentarono di costruire la loro città era disabitato?*

Che i Galli ricordati da Livio venissero dalla Francia è un'opinione alquanto inverosimile. Nel racconto dello storico romano, la menzione delle Alpi come unico ed immediato baluardo posto tra questi popoli e la provincia veneta, vista la lontananza dei territori che sappiamo dei Galli non è reale. La narrazione di Livio fa immaginare il paese da cui sono partiti questi barbari come vicino. D'altra parte, se pensiamo dove si trova la Gallia, non è pensabile che sarebbero arrivati lungo il Po, ma dalle Alpi "*per saltus ignotae antea viae*". Ora al tempo di Polibio che è pressapoco quello in cui avvengono questi fatti di cui ora si parla, un passaggio attraverso i monti che circondano l'Italia settentrionale non era noto. Ciò risulta chiaramente da un passo di Strabone (*VI 6*) il quale riferisce una notizia di Polibio. Lo Czöernig crede che codesti Galli fossero invece i Carni e venissero dalla Carinzia, appoggiando questa ipotesi sul fatto che i Romani consideravano appartenente ai Carni stessi il territorio aquileiese (*Plinio III 18*). Si sa che Strabone chiama Trieste villaggio carnico (*VII 5*), ed altrove (*IV 6*) e scrive dei Carnici, popolazione norica, abitanti nei luoghi circostanti ad Aquileia, città che per alcuni, fuori dal territorio dei Veneti.

La via percorsa dagli invasori, sempre citando quell'autore, sarebbe stata quella che i Romani più tardi, chiamarono "*Ad Sylanos*", che superando il Predil conduceva lungo il corso del Natisso alla pianura friulana nella direzione degli odierni Caporetto e Starosello. Altri invece, fanno notare che secondo il "*Corp. Inscrip. Lat. III pag. 589*" la strada che passava per la

località detta “*Ad Sylanos*”, comunicava invece Aquileia con Viruno (sopra Klagenfurt) e passava anche Tricesimo, per la valle del Ferro, Pontebba, Saifunz, Ubertarvis, Untertarvia presso Magiern nella valle del Gail.

E’ noto che Tacito (*Hist. II 98 – III 1*) chiama Pannoniche quelle Alpi poi chiamate Giulie in onore di Giulio Cesare (*Sesto Rufo Brev. C. VII*). Questa via era il mezzo di comunicazione tra l’Italia e la Pannonia (*Dione Cassio XLIX 35.36*) che attraversando Ponte Santii, Flavio Frigido in Alpe Julia, Longatico e Nauporto da Aquileia giungeva a Emona la moderna Lubiana.

Il Fistulario ritiene che i Galli entrarono in Italia proprio per questa via. Questa non è un’ipotesi che acquista molto probabilità. Di una grande immigrazione di stirpi Celto-Galliche nel IV e V secolo, abbiamo menzione nella storia. Giustino (*XXIV 4*). Trogo Pompeo, racconta che i Galli, essendo le regioni da essi occupate molto limitate come estensione per l’aumento della loro popolazione, inviarono 300.000 uomini a cercare nuove sedi. Racconta della loro incursione nella Macedonia, nella Grecia e quindi ritornando, da essi si staccò il popolo degli Scordisci, che si fermò nella bassa Pannonia presso il confluire della Sava con il Danubio.

Anche le tradizioni popolari slovene fanno menzione di un’invasione gallica nelle provincie Jugoslave. Il Tomaschek osserva che: “*a muovere dalla fine del IV secolo, un’intera corrente di popolazioni celtiche, si era riversata sulla Pannonia e sull’Illirico fino ai confini dell’Epiro, infatti diversi nomi di luoghi e persone in questi luoghi hanno origine celtica*”. Secondo il Giustino, perciò, i Galli che irrupero in Italia sono della famiglia che occuparono la Pannoni. Sappiamo anche che ai tempi di Giulio Cesare, attraverso le Alpi Pannoniche o Giulie, c’era una strada militare romana, ed è probabile che essa seguisse la direzione, qualche secolo dopo, di quella tenuta dall’invasione dai popoli della Pannonia. Giustino racconta, che essi si autochiamarono Scordisci e Tettosagi, ed è da pensare che furono queste popolazioni che entrarono in Italia.

Troppo vaghe sarebbero le ipotesi nell’indicare la sede della città fondata dai Galli. Si pretese che fosse situata dove ora si trova Cividale (Flavio Biondo), Udine (Palladio), Gemona, Gradisca, Gorizia, Varmo, Muzzana, Monfalcone, alcuni si spinsero fino in Carinzia e nella Stiria.

Livio scrisse che:

“i Galli transalpini, calati in Italia per una via ignota, attraverso montagne boschive occuparono, con l’intenzione di fondare una città, in un luogo non distante da quello in cui ora si trova Aquileia”,

e parlando della fondazione di questa città, che avvenne nel:

“territorio dei Galli”

Plinio (*III 23*), ricordando i nomi di città distrutte ed ora scomparse, cita tra queste quella dei Galli, posta, dice, partendo da Aquileia *“alla duodecima pietra miliare”*, questa osservazione fa naufragare tutte le ipotesi sulle varie città ricordate in precedenza

Il Ciconi infine (*Udine e la sua provincia pag.87*) crede piuttosto che essa fosse situata sul colle di Medea, opinione che merita di essere studiata. E' noto che gli antichi, cercavano di fondare le loro città su alture, in posizione elevata e dominante. Il colle isolato di Medea, alto una settantina di metri, si trova proprio sulla strada che ho accennato, nella direzione della loro marcia. Quantunque sia poco esteso, alla sua sommità si estende un piccolo altopiano distante da Cormons 5 Km. e da Aquileia di 17 e mezzo, in posizione favorevole per creare una città, che concorda con quella indicata dagli storici romani.

Nuova luce però su tale questione dopo recenti scoperte. Ultimamente (*lo Czöernig parlando di ciò nel 1878*), disse che sul colle di Medea furono ritrovati alcuni oggetti antichi di grande importanza, essi furono:

- *La punta di una freccia*
- *Un filetto entrambi in ferro*
- *Due fissaiuoli di terra*

nella proprietà del sig. Barone Degrazia in Medea, esaminati dal direttore del gabinetto imperiale di antichità barone di Sacken, su cui dette questo responso.

“Gli oggetti trovati, appartengono ad un gruppo di antichità che si estende in tutta l'Europa, li possiamo ascrivere con egual ragione tanto ai Galli che ai Germanici. Una cosa certa, non si possono ascrivere ai romani. È difficile assegnare ad essi una nazionalità determinata, così egualmente è difficile precisare l'età a cui si cerca di risalire. Furono in uso certamente per molto tempo”.

Gli oggetti rinvenuti non si fermano qui, infatti, su quel colle, dal conte Dubsky:

- *Una spilla di bronzo*
- *Parecchi andelli in bronzo*
- *Una perla di vetro.*

Lo Czöernig (*Die Stadt der Gullier p.56 nota 7*) fece visionare anche queste nuove scoperte al barone di Sacken che le giudicò reperti interessanti del cosiddetto primo periodo del ferro precedente la nostra era storica in questione, ricordata per il bronzo e ferro mescolati.



Ritratto del barone Carl Freiherr von Czöernig. Nato a Czernhausen (Boemia) nel 1804 e morto a Gorizia nel 1889.

Gli oggetti in bronzo, anche per il modo con cui sono stati lavorati, mostrano affinità con quelli trovati a Gorizia, risalenti precisamente agli anni della fondazione di Aquileia, da iscriversi ad una popolazione celtica. I reperti ritrovati sul colle di Medea, indicano dunque chiaramente che esso fu occupato un paio di secoli prima di Cristo da popolazioni non romane ma, molto probabilmente galliche ossia celtiche.

In mancanza di una prova definitiva per stabilire l'ubicazione della città dei Galli, dato che l'ipotesi fondata sulla narrazione di Livio e sulle induzioni naturali che da essa si traggono confermata anche dall'archeologia, si può ritenere probabile che il colle di Medea sia stato il luogo che, secondo lo storico romano i Galli “*oppido condendo ceperunt*”. Questo però non annulla tutte le altre ipotesi.

Il racconto che si legge nelle storie di Tito Livio non è senza difficoltà. Quando narra la tentata invasione, lo storico scrive che i Galli passarono nella Venezia senza guerre o saccheggi (*sine populatione aut bello*), mentre poi più avanti quando scrive sulla resa dei barbari all'avvicinarsi delle legioni romane, scrive che moltissimi di essi avevano armi rapite dalle campagne e che poi i romani le tolsero loro insieme a tutto quello che con la rapina si erano presi devastando i campi.

I Galli, per mezzo degli ambasciatori inviati al Senato, tentarono di scusarsi della loro scorreria dicendo che dopo tutto avevano occupato “*quae inculta per solitudines viderent*”. Lo Czöerniz (*Die alten Volker Oberitaliens – Wien 1885 pag. 51*) crede assolutamente di poter affermare che il Friuli nel secondo secolo prima di Cristo, non era affatto disabitato. Secondo lui, le armi rapite dai barbari invasori, non sarebbero state prese nelle campagne del Friuli, ma

nei villaggi del confine veneto, ipotesi controversa.

Sulla parola “*solitudines*” ha discusso a lungo il Fistulario, che ipotizza che non va presa in considerazione come senso assoluto di deserto.

“Furono improprie solitudini nate all’occasione della guerra, ne importava per se stesse alcuna sterilità”. Sappiamo anche che p.e. (*Cicerone Agr. II*), in esse venivano compresi edifici, boschi, borghi ecc... Di questi tempi, come si legge nel passo dello stesso Livio, il Friuli faceva parte della Venezia, la quale in questo periodo appunto fu annessa alla repubblica romana, a quanto pare dopo conquista. Si sa che il diritto di guerra degli antichi, a differenza del moderno, dava ai conquistatori l’assoluta proprietà anche dei territori dei singoli privati sottomessi. Fu così che campagne fertili e coltivate divennero agro pubblico. Le varie leggi agrarie ne regolavano diversamente la distribuzione e l’uso, ma di certo, in ogni tempo, una parte delle campagne divenute proprietà dello stato, rimasero incolte. “*solitudines*”. Il passo di Livio va perciò interpretato, secondo quanto detto dai Galli, senza danno alcuno, di terre che loro avevano viste incolte. Nel 183, venne fondata Aquileia ed i Romani assegnarono ai legionari, circa 188.000 jugeri di terra così distribuiti:

“Per ogni colono 50, per ognuno dei 45 centurioni 100, per ognuno dei 225 cavallieri 140”.

La colonia aveva dunque una parte, non la maggior parte come vorrebbe il Czöernig, del Basso Friuli. Nulla però ci induce, nella narrazione di Livio, né lo stabilirsi di questa colonia, alla quale furono distribuite terre dell’agro pubblico, a ritenere che tutto il resto del Friuli fosse disabitato.

Una moderna scuola austro-tedesca, combattuta vigorosamente da Galanti, vorrebbe che il nostro territorio fosse spopolato fino alle invasioni barbariche del Medio Evo. Ci sono vestigi certe di popolazioni nel bel mezzo del Friuli nel I° secolo dopo Cristo, quando cioè gli scrittori citati in precedenza vorrebbero che il nostro territorio fosse un deserto (*menschenleeres Land*), oppure contrasta con i reperti ritrovati a Medea. Come si vede, anche in quei tempi la politica distorceva la storia.

Achille Cosattini: *Preside del Liceo Berchet di Milano.*

Von Czöerniz: *l’amministratore e studioso asburgico che, per primo, valorizzò la Friulanità come identità di popolo distinta e indipendente da ogni altra.*



Chi ama, protegge!



“Proteggere, è la più bella voce del verbo amare”

dal 1972 ASSICURAZIONI, INVESTIMENTI e TUTELA LEGALE:

San Giorgio di Nogaro (UD) – Piazza della Chiesa, 17
Rivignano Teor (UD) – Piazza 4 novembre, 29



0431 65 65 4
(anche fax)



393 833 9329
(no chiamate vocali)

@ ag2806@axa-agenzie.it

www.facebook.com/comuzziassicurazioni
www.agenzie.axa.it/sangiorgiodinogaro2806